



Con il patrocinio del Comune di Livorno

AMICI DEL CINEMA - PURA QUALITA'

mercoledì 23 settembre ore 21,20



Cinema 4 Mori

Programmazione culturale collaterale

Via Tacca 4, Livorno Tel. e Fax: 0586-896440

e-mail : amici4mori@yahoo.it - sito internet: www.cinema4mori.it

Pagina Facebook degli Amici del Cinema <https://www.facebook.com/pages/Amici-Del-Cinema-4-Mori/263432127143371?ref=hl>

Pagina Facebook del Cinema 4 Mori <https://www.facebook.com/pages/cinema-4-mori/187890124432?ref=hl>

L'HOTEL DEGLI AMORI SMARRITI

di Christophe Honoré

con Chiara Mastroianni, Vincent Lacoste, Camille Cottin - Genere Commedia - Durata 86 minuti



Dopo l'impegno e di *Plaire, aimer et courir vite* (2018), in Concorso a Cannes lo scorso anno, Christophe Honoré cambia tema, ispirazione e direzione tornando a un cinema più svagato ma non per questo meno brillante, ragionato e intelligente del solito. *L'hotel degli amori smarriti* racconta la crisi coniugale di una coppia di mezz'età dalla prospettiva femminile, portando però l'analisi su un piano totalmente astratto, cosa che permette al regista di improvvisare, divagare e giocare con la rappresentazione in un modo completamente libero e personale. La storia è quella di Maria (Chiara Mastroianni), docente universitaria di legge la cui scappatella con uno degli studenti del suo corso, viene scoperta dal marito Richard (Benjamin Biolay, che è il vero ex marito della Mastroianni), con cui è sposata da vent'anni. Dopo un breve litigio Maria se ne va di casa e decide di passare la notte in una camera d'hotel (la numero 212 che nell'originale dà il titolo al film) affacciata proprio di fronte al suo appartamento, continuando a osservare Richard che vaga per le stanze disperato. Nelle ore successive – in un'atmosfera fra il sogno e la fantasia – la donna inizia a incontrare e interagire con le personificazioni di uomini e donne che hanno fatto parte della sua vita: una versione di Richard a vent'anni, la madre, la nonna, la prima amante del marito, tutti gli uomini con cui è stata a letto e una specie di brutta copia di Charles Aznavour in giacca di leopardo.

La camera 212 è una stanza delle meraviglie, un portale che mette in comunicazione passato e presente, un luogo della mente, dei sentimenti e delle emozioni in cui ogni cosa è possibile: la realtà, l'immaginazione e il sogno, tutti nello stesso momento. Per Maria è l'occasione di parlare, confessare, riflettere e dire a chi la circonda quello che non ha mai detto. Ma anche l'opportunità per guardare le cose

con più attenzione, lasciando che il cinismo e l'ordine che hanno preso a dominare la sua vita (e che il marito le rimprovera) e quel mondo dove «due più due fa quattro, fine!» nel quale vive, vengano messi in discussione. L'amore, il sesso, il desiderio, le pulsioni elementari e i bisogni più adulti, i rapporti con gli altri e con se stessa costituiscono la materia con cui Maria si misura per provare a capire – attraverso la crisi del proprio matrimonio – il sottile rapporto fra ciò che è e ciò che vuole essere. È un'introspezione leggera come la commedia quella di Honoré, eppure mai banale, facile o eccessiva. Temi come la difficoltà delle relazioni, la crudeltà del tradimento e l'egoismo sentimentale si misurano su elementi contingenti come lo scorrere del tempo, la noia della routine e il bisogno di evasione che tutti proviamo. E proprio perché non esistono risposte – e nemmeno il finale, aperto, assicura un completo happy end – il racconto è affidato alla mistificazione della scrittura e della messinscena. Honoré dà vita a un'opera che non si misura in nessun istante con il dato di realtà o la verosimiglianza (nemmeno nel messaggio), ma come nei film di Woody Allen spinge sui tasti dell'astrazione e di un cinema che non imita la vita, ma la riduce a un bozzetto o un'ipotesi esistenziale su cui innestare riflessioni al di là (o al di qua) della narrazione. Quasi un locus letterario in cui i personaggi agiscono e pensano in maniera non ordinaria. E non è un caso che il film sia ambientato a Montparnasse, dentro una Parigi onirica, affascinante, inconsueta e ammantata dalla neve – che ricorda quella di *Cuori* (2006) di Resnais – e che è allo stesso tempo dinamica, cangiante e colorata. Come un sogno. **Lorenzo Rossi - Cineforum.it**

L'hotel degli amori smarriti inizia con un pedinamento per le strade di Parigi che sembra un'altra dichiarazione d'amore di Christophe Honoré a Chiara Mastroianni. È la stessa immagine con cui il film si chiuderà, con un fermo immagine di lei che cammina su un marciapiede dopo aver salutato Richard, il marito con cui è in crisi. Maria (Mastroianni) lo tradisce con ragazzi più giovani. Lui una sera lo scopre e si va alla resa dei conti. "Siamo sposati da 20 anni è impossibile rimanere sessualmente fedeli" dice lei. Lui è deluso, forse ancora innamorato. Si chiude in camera. Maria rimane a guardare fuori dalla finestra, poi improvvisamente si illumina. Abbandona la casa e prende una stanza nell'hotel di fronte. È la numero 212. È la stanza della magia, dei ricordi, del tempo. Incontra Richard più giovane. "Eri innamorata di me quando avevo vent'anni". Lui è bello e la desidera ancora. Poi arriva la maestra di musica di Richard, che ha lo stesso aspetto di quando lui se ne innamorò a 15 anni. Le coppie si incrociano e anche le età della vita. Il giovane Richard è con Maria, la pianista è con Richard adulto. In una sola notte ognuno prova a ridarsi una seconda possibilità con l'altro: l'attrazione sessuale per la giovinezza, la nascita di un figlio, la vita da single. E tutti incontrano il proprio alter-ego tranne Maria, che rimane magnificamente sospesa nelle sue contraddizioni e imprevedibilità, perfetta incarnazione del caos e della promiscuità che spesso anima il cinema di Honoré.

Il tono è quello leggero della commedia, il tema quello della crisi di coppia. La struttura nell'unità di tempo e luogo (una strada di Parigi, due stanze, un bar, qualche flashback, ma sembra di stare sempre in un medesimo spazio-tempo onirico) potrebbe ricordare una pièce teatrale, ma l'immaginario è puramente cinematografico. Sembra di stare in un film di Woody Allen, condensato nel romanticismo essenziale di Lelouch. E ben presto dal cinema verità del pedinamento iniziale si passa all'artificio hollywoodiano del set. E lì si resta, respirando l'aria del melò e del musical, come in alcuni dei film migliori del regista e sceneggiatore francese (*Les chansons d'amour*, *Les Bien-aimés*). Così in più di un'occasione la macchina da presa di Honoré si libra sospesa tra *plongée* e luci al neon. Sorvola il mondo e i destini dei personaggi – che entrano ed escono liberamente dalla narrazione e dall'inquadratura – con la precisione di un burattinaio affettuoso, come in un lungo piano sequenza mentale o un lento valzer sotto la neve.

Sotto la strada che unisce le due finestre e le tante possibilità della vita e dell'amore, vediamo un cinema che proietta tutti film di epoche diverse. L'antidoto di Honoré è composto di cinefilia espansa, come la natura dei sentimenti e dei generi che non possono essere fissi, ma cambiano, si evolvono, contaminano. **Carlo Valeri - Sentieriselvaggi.it**